

La legge prevede che il matrimonio dell'imputato debba essere sciolto d'autorità. Ora la battaglia in Appello. La giornalista: non mi arrenderò

La leonessa vince contro il divorzio forzato

Il Cairo, la scrittrice Nawal El Saadawi è accusata di apostasia per la sua critica all'Islam

Elena Doni

«Qualsiasi cosa accada non divorzieremo e non ce ne andremo dall'Egitto. Con mio marito ne abbiamo parlato e ci siamo detti che possiamo farcela. We can face it».

Così diceva ieri l'altro, con tono pacato, la grande leonessa Nawal El Saadawi, medico, scrittrice e accusata di apostasia. In altre occasioni l'avevo vista parlare con impeto, rabbia o ironia, scuotendo la gran criniera di riccioli bianchi: ma in quei casi non parlava di sé e del rischio mortale che correva, parlava delle donne in generale, dei loro diritti conculcati nei paesi islamici, dell'assurdità di concedere solo la metà dell'eredità che va ai fratelli, specie se si tiene conto che oggi, con la disoccupazione in crescita, il 30% delle famiglie egiziane è mantenuto dalle donne. Oppure parlava di tradizioni considerate intangibili e che lei, Corano alla mano, si diverte a picconare: come il pellegrinaggio alla Mecca, che l'Islam - lei afferma - ha ereditato da religioni preesistenti e a proposito del quale il Profeta ha detto che bisogna stare bene attenti a non adorare una pietra. O delle mutilazioni genitali femminili, che lei stessa ha subito da bambina, e che non sono, ammonisce, una prescrizione religiosa, ma solo una tradizione locale barbara e nefasta.

Tutte cose che Nawal El Saadawi va dicendo e scrivendo da anni in conferenze e libri tradotti in molte lingue (anche in italiano) e che negli anni novanta avevano provocato l'inserimento del suo nome nella lista dei condannati a morte dai fondamentalisti. Ne erano seguiti cinque anni di esilio volontario negli Stati Uniti: poi il ritorno, qualche anno fa, quando era sembrato che, dopo l'attentato al Premio Nobel Mahfuz ed il clamore internazionale che ne era seguito, la virulenza del fondamentalismo fosse arginata. Ma una recente intervista al settimanale El Midan, espressione della nuova stampa indipendente egiziana, in arabo, di tipo popolare, finanziata da ricchi uomini d'affari, aveva provocato la sollevazione contro di lei di alcuni integralisti che si erano appellati al Gran Mufti. L'accusa era di apostasia e se Nawal fosse stata giudicata colpevole sarebbe stata costretta a divorziare dal marito.

Terribile, nel mondo musulmano, l'accusa di apostasia. Nel 1981 il presidente egiziano Anwar al-Sadat fu ucciso in uno spettacolare attentato da alcuni ufficiali membri di un gruppo segreto di fondamentalisti proprio perché ritenuto un apostata: Sadat era musulmano solo di nome - fecero sapere - perché aveva messo da parte la sharia, la legge islamica, e aveva introdotto un sistema legislativo, giudiziario, sociale e culturale di stampo occidentale, dimostrandosi così un infedele. Apostata era stato dichiarato Neguib



In sintesi

Il tribunale egiziano degli Affari familiari ha respinto la richiesta presentata da un avvocato per ottenere l'ordine di obbligo a

divorziare dal marito contro la scrittrice femminista egiziana Nawal El Saadawi, denunciata come «apostata», dopo sue dichiarazioni ad un giornale ritenute offensive dell'Islam. Dopo la decisione del tribunale che - ripetendo il giudizio negativo del procuratore generale, già interpellato in precedenza - ha giudicato non ricevibile la richiesta, perché non rispondente ai requisiti della legge sull'«hisba», l'avvocato Babih Al Wahsh ha dichiarato che presenterà ricorso alla corte d'appello contro Nawal El Saadawi che «con le sue affermazioni si è posta al di fuori dell'Islam per cui il suo consorte musulmano non può rimanere sposato con lei». Il 6 marzo scorso la scrittrice aveva dichiarato al settimanale «Al Midan» che il pellegrinaggio alla Mecca con i giri da percorrere a piedi attorno alla «Kabah» (la pietra nera sacra per l'Islam) era un'eredità di riti pagani e che una donna velata non ha necessariamente costumi più morigerati di una che non porta il velo. Infine aveva definito un'ingiustizia assegnare metà dell'eredità ad un'erede donna rispetto che a un maschio, come prescrive la legge coranica. Nel '96 il docente universitario Nasr Abu Zeid aveva dovuto lasciare l'Egitto con la moglie per un'analoga vicenda giudiziaria, accusato di «apostasia» per principi simili sostenuti nelle sue lezioni all'Università del Cairo.

la scheda

Da fine Ottocento si apre la via egiziana al femminismo

Fin dal primo Novecento si assiste in Egitto alla nascita di un gran numero di associazioni e giornali femminili, mentre singolarmente alcune donne si battono e ottengono di aver accesso alle scuole superiori, entrano a far parte di movimenti politici, organizzano istituzioni caritatevoli, si battono contro la pratica della poligamia.

Il primo a spezzare una lancia per la liberazione della donna era stato un uomo, Qassim Amin, nel 1899, con un libro intitolato appunto «La liberazione della donna», in cui si chiedeva istruzione elementare per tutte le donne e riforma delle leggi sulla poligamia e il divorzio. La furiosa reazione a questo libro, che nelle sue richieste principali era stato preceduto dagli scritti di altri progressisti egiziani a partire dal 1870, nacque probabilmente dalla battaglia per quella che

egli considerava la riforma-simbolo per la vita delle donne: l'abolizione del velo.

I rapidi cambiamenti sociali, una certa diffusione del benessere e, inevitabilmente, l'influenza del femminismo occidentale portano al grande risveglio femminile dei primi decenni del secolo. Una delle prime femministe egiziane di spicco è stata Malak Hifni Nassef, personaggio così importante nel mondo intellettuale e politico che quando muore a 32 anni, nel 1918, il suo funerale viene seguito anche dal ministro dell'Educazione.

Mentre altre femministe di formazione occidentale si battono nella prima metà del secolo per i diritti politici delle donne, un'altra donna, al-Ghazali, figlia di un ricco mercante di cotone che al venerdì predicava nelle moschee, fonda una via musulmana al femminismo che ha grande seguito. L'Associazione delle Donne Musulmane piace agli uomini perché ribadisce l'ordine patriarcale ma è gradito anche alle donne perché promette l'emancipazione senza la ribellione. Imprigionata sotto Nasser per l'appoggio dato ai Fratelli Musulmani, al-Ghazali darà in seguito

Mahfuz, che nei suoi romanzi raccontava la vita dei miserabili e negli articoli sul quotidiano Al Ahram invocava la democrazia. La condanna contro di lui era stata pronunciata nel 1959 dal teologo massimalista dell'Università di Al Azhar, Muhammad El Ghazali, e ribadita nel 1989 dallo sceicco cieco Omar Abdel Rahman, poi incarcerato negli Stati Uniti come sospetto mandante dell'attentato al World Trade Center.

Condannato per apostasia an-

che un altro intellettuale di spicco egiziano, il professor Abu Zeid che insegnava retorica islamica all'università del Cairo. Nel fare domanda per una qualifica superiore aveva presentato le sue opere ad una commissione di tre accademici e uno dei tre baroni aveva accusato Abu Zeid di rinnegare la divinità del Corano; per gli islamici è intollerabile la storizzazione della parola del Profeta sostenuta dal professore, cioè la teoria secondo la quale le parole del Corano vanno



Un'immagine del Cairo, a sinistra Nawal El Saadawi

lei stessa l'esempio dell'indipendenza nella vita familiare: si sposa due volte stabilendo di persona le condizioni del matrimonio e al secondo marito impone di aiutarla nella sua opera, che è, dice, «una lotta sulla strada di Dio».

Drammatico invece il destino

di Doria Shafik, fondatrice dell'Associazione Figlie del Nilo, che nel 1956, anche attraverso un clamoroso sciopero della fame, riesce a ottenere il diritto di voto per le donne. Poco dopo però la Shafik, mettendosi in rotta di collisione con Nasser che godeva allora di im-

menza popolarità ma che lei accusava di essere un dittatore, segna l'inizio della sua fine. Sconfessata dalle compagne, accusata di tradimento, confinata agli arresti domiciliari, malata di nervi, si suicidò nel 1976.

In queste ultime settimane

Nawal El Saadawi ha ricevuto moltissime testimonianze di solidarietà da intellettuali e gruppi femministi di altri paesi arabi: Tunisia, Algeria, Siria, Libano, Palestina, Sudan. In sua difesa hanno scritto al presidente del Tribunale e al Presidente Mubarak. Testimonianze importanti, ma che in caso di condanna non avrebbero fermato la mano di quei giovani disperati ed esaltati tra cui il fondamentalismo recluta la maggior parte dei suoi adepti.

Ieri mattina Nawal non è anda-

ta in tribunale, ha preferito avere la notizia, quale che essa fosse, dal marito, suo compagno da 37 anni. Ieri sera hanno festeggiato insieme col figlio Atef, regista cinematografico la cui opera «Closed doors» è stata presentata l'anno scorso al Festival di Venezia, e con il gruppo di solidarietà che li ha appoggiati in questi mesi. Domani chiederanno ufficialmente l'abolizione della hisba, la legge che permette a qualsiasi privato cittadino di perseguire un altro per apostasia.

Sudafrica, dai vescovi nuovo no ai preservativi

Un duro monito contro l'uso del preservativo per combattere la diffusione del virus dell'Aids è venuto dai vescovi cattolici del Sudafrica riuniti in questi giorni a Pretoria.

La conferenza dei vescovi, chiusasi oggi dopo sette giorni di discussione, ha espresso una denuncia molto forte verso l'uso dei profilattici che «minerebbe la morale e incoraggerebbe il sesso casuale, senza peraltro risultare efficace nella protezione contro il virus». La condanna suona particolarmente forte in Sudafrica, che è il paese del mondo in assoluto più colpito dalla malattia, con circa 5 milioni di persone hiv-positive (una persona su nove), e in un'area, come quella dell'Africa subsahariana, che vanta il triste primato di oltre 25 milioni di malati.

«Astinenza prematrimoniale e fedeltà durante il matrimonio le vere risposte cristiane alla tragedia dell'Aids» hanno più volte ribadito i vescovi, nonostante le crescenti richieste da parte di politici locali e Ong internazionali per ammorbidire la posizione della Chiesa cattolica in merito alla condanna dell'uso del preservativo.

Del resto, in ben diversa situazione, anche il presidente americano di fa paladino dell'astinenza. Si tratta di un cambiamento di atteggiamento fondamentale, scrive il «Washington Post», del governo federale nei confronti della sessualità e della «salute riproduttiva». Il presidente americano ha ordinato di limitare e ridurre i programmi di assistenza all'aborto, alla contraccezione e alla pianificazione familiare, che vanno soprattutto ai più poveri, e di promuovere al loro posto e con molta forza la propaganda per l'astinenza sessuale.

Fra l'altro la Casa Bianca ha imposto di nuovo un vecchio divieto di fornire assistenza psicologica e finanziaria per l'aborto nelle cliniche che ricevono soldi dal governo federale. Lo scorso weekend una conferenza di alcune centinaia di promotori della campagna per l'astinenza, che sta crescendo negli Stati Uniti, ha ricevuto una lettera entusiasta di Bush in cui il presidente dice: «L'astinenza non è solo dire di no, è dire di sì a un futuro più felice e migliore».

e.d.

Il ragazzo si trovava con un amico davanti a un circolo sportivo frequentato da cattolici. Crescendo di scontri nel capoluogo dell'Ulster. Passaggi critici per il processo di pace

Belfast, unionisti uccidono per errore giovane protestante

BELFAST In Nord Irlanda tornano in azione gli squadroni della morte lealisti, ma questa volta sbagliano obiettivo ed uccidono un giovane protestante che si trovava insieme ad un amico davanti ad un circolo sportivo frequentato da cattolici.

Gavin Brett, aveva 18 anni ed abitava in Hightown road, una strada alla periferia di Belfast dove convivono, non senza difficoltà, famiglie cattoliche e protestanti. Domenica sera il ragazzo era in compagnia del suo migliore amico, Michael Farrell, cattolico.

Uscivano dalla sede del club

calcistico Cliftonville quando è arrivata a tutta velocità un'auto con i killer. Una raffica di colpi ha falciato i due amici: Gavin è morto e Michael ha avuto una cavaglia frantumata da un proiettile.

L'agguato - arrivato al culmine di una settimana di crescenti tensioni intercomunitarie e scontri di piazza a Belfast - è stato rivendicato ieri con un comunicato firmato «Red hand defenders» (Difensori della mano

rossa), estremisti protestanti contrari al processo di pace e legati all'Uda (Ulster defence association) e agli Ulster freedom fighters.

Con la stessa sigla era stato rivendicato l'omicidio di un giovane cattolico, compiuto il 4 luglio a pochi chilometri di distanza. L'insensata e crudele morte di Gavin Brett e il ferimento del suo amico cattolico rischiano di trasformarsi in un altro chiodo nella bara di un processo di pace che tante speranze aveva suscitato, ma che sembra ora destinato a essere soffocato dalle reciproche diffidenze.

«Sono di fanatici, hanno ucciso un uomo innocente per puro fanatismo», è stato il commento a caldo di Martin Mehan, consigliere comunale del Sinn Féin.

Il primo ministro nordirlandese, l'unionista moderato David Trimble, sottoposto a durissimi attacchi interni al suo partito, l'1 luglio si è dimesso perché l'Irish republican army (Ira) non ha ancora consegnato le armi. L'arsenale della guerriglia

cattolica è conservato in depositi segreti ai quali hanno avuto accesso ispettori internazionali, ma neppure un'arma è stata finora distrutta. E difficilmente l'Ira rinuncerà al suo arsenale fino a che i gruppi lealisti continueranno ad uccidere cattolici inermi.

La situazione si fa sempre più disperata al punto che Gerry Adams, leader dello Sinn Féin (il braccio politico del movimento indipendentista repubblicano), ha denunciato oggi «il piano preordinato di spingere i repubblicani in una nuova guerra».

Adams ha anche preso l'eccezionale iniziativa di proporre un incontro con i capi dell'Uda: «Sono pronto ad ascoltare quello che hanno da dire», ha affermato.

Questa esplosione di violenza e di odio settario è ancora più preoccupante perché coincide con un ulteriore tentativo di Londra e Dublino di rilanciare il processo di pace.

Domani i due governi dovrebbero presentare delle propo-

ste per convincere l'Ira ad avviare il disarmo e quindi Trimble a ritirare le dimissioni.

Il pacchetto era già pronto venerdì, ma le resistenze degli unionisti hanno indotto Tony Blair e Bernie Adnett a prendersi qualche altro giorno. Se il tentativo fallirà, Londra ha davanti due sole opzioni: chiamare i nordirlandesi alle urne per eleggere una nuova assemblea o congelare ancora una volta le istituzioni autonome della provincia.

E questo sarebbe veramente un colpo mortale per il processo di pace.